

Rolf Schott e Karoly Kerényi: un sodalizio intellettuale tra le pagine dell'archivio nella Biblioteca Augusta

Angela Arsena*

19 aprile 2014

Fra i documenti degni di particolare interesse dell'archivio privato dello storico dell'arte e scrittore tedesco Rolf Schott, oggi custodito nella Biblioteca Augusta di Perugia, vi sono quelli che illuminano la sua singolare relazione con il filologo e storico delle religioni ungherese Károly Kerényi.

Entrambi costretti, per non contaminarsi con l'ideologia nazista, ad abbandonare il proprio paese d'origine vissero la seconda parte della loro esistenza in una sostanziale condizione di esilio. Ma se l'esilio caratterizza entrambi, esso rimane tuttavia sullo sfondo e non è raro intravedere nelle cartoline e nelle dediche che accompagnano i volumi che Kerényi invia a Schott, una sorta di ringraziamento, di giusto tributo alla sorte che, pur allontanandoli dal loro paese d'origine, ha permesso loro d'inciampare l'uno nell'altro.

Sorprendentemente, questi frammenti di discorso ci rivelano qualcosa di insospettabile: e cioè che il più noto e famoso Kerényi (che già in vita era considerato come uno dei massimi eruditi del Novecento, padre del moderni studi di ermeneutica del mito) si rivolgeva a Schott come un allievo si rivolge al maestro. Una guida dispensatrice di commenti e giudizi, scelta da Kerényi invertendo il consueto rapporto maestro-allievo, in cui è il primo a valutare e cooptare il secondo. Con la sua scelta, invece, da un lato Kerényi si affida

*Ringrazio il prof. Carlo Pulsoni, nei confronti del quale sono debitrice per il sostegno e l'incoraggiamento che mi ha offerto.

ad un uomo che riconosce come *vegliante*, conoscitore di un mondo nel quale Kerényi desidera viaggiare, dall'altro ribadisce la sua orgogliosa autonomia di intellettuale ungherese, che sceglie, ma non è scelto.

Per Kerényi la funzione di Schott è quella di ancora, di elemento stabilizzatore delle dinamiche interne del suo pensiero, un elemento che lo riporta al confronto con stimoli provenienti dal mondo esterno. Nello specifico, i versi, il pensiero e la vista stessa di Schott permettono a Kerényi, attraverso lo studio della storia dell'arte, di arrivare alla *Umgang mit Göttlichem*: la familiarità con il divino.

Paradigmatico è il caso di Michelangelo, un artista visionario e geniale che, più di ogni altro, è stato capace di rappresentare l'unità tra *estetico* ed *estatico*, tra senso del bello e senso del divino. Kerényi, attraverso la monografia che Schott dedica al grande scultore, coglie finalmente il punto chiave di questa unità: l'arte conduce al divino attraverso il riconoscimento del *non finito*. La corruttibilità del mondo sublunare non è essere *meno* dell'essere divino, piuttosto è essere *di più e troppo*. Come l'arte dello scolpire il marmo è quella del *levare*, fino a lasciare emergere l'idea intrinseca già presente nella pietra, così la purezza divina è la forma infinitamente levigata (quella che esclude tutto il superfluo e l'irrilevante) di ciò che già esiste nel mondo sensibile.

Le brevi dediche che Kerényi manda a Schott, ed ancor più la scelta dei libri sulle quali egli le appone, testimoniano un altro elemento chiave. Lo studio della storia dell'arte è essenzialmente un lavoro di ermeneutica. Capire Michelangelo vuol dire interpretare la sua opera, come dimostra in modo mirabile il saggio di Sigmund Freud "*Il Mosè di Michelangelo*". In questo senso il lavoro dello storico dell'arte assomiglia a quello del restauratore: il mero oggetto d'arte, privato della mente e dello spirito del suo creatore, ed incrostato dalle sovrastrutture dovute all'esistere in un contesto storico e culturale che non è più il suo, è inintelligibile. Esso è diventato *di più e troppo* rispetto a ciò che sarebbe dovuto essere nella sua purezza. Lo storico-ermeneuta, come un restauratore, deve scavare, pulire, riportare alla luce. Ovviamente, la decisione riguardo a che cosa lasciare non è univoca. I risultati dell'ermeneutica non possono mai essere unici, ma sono un giardino

di sentieri che si biforcano. Ma il punto cruciale è che, come per la pietra di Michelangelo, il restauro ermeneutico si fa sottraendo per completare.

Tutto questo Kerényi lo capisce e lo studia, e si fa restauratore di mitologie. Poi porge a Schott i risultati del suo lavoro, oggi conservati nella Biblioteca Augusta di Perugia. Nel 1944 invia prima *Vater Helios*, poi *Hermes Der SeelenFührer*. Nel 1945 *Heros Iatros*. La dedica a Schott sulla copia di *Apollon-Epiphaniën* (siamo nel 1946) riporta “per Rolf Schott, il poeta di Apollo”. Dello stesso anno è il *Prometheus*. L’anno successivo la dedica sulla copia di *Der Geist. Ein Vortrag von Karl Kerényi*, chiama Schott “il messaggero che lo anticipa”. Sempre nel 1947, sul frontespizio di *Mnemosyne/Lesmosyne, ber die Quellen “Erinnerung” und “Vergessenheit”* accenna al ricordo di un “incontro a Roma”. Bastano dunque pochi anni per costruire un rapporto così intenso che, sulla prima pagina di *Die Götting Natur*, Schott diventa il “caro amico, le cui poesie mi hanno accompagnato e condotto a casa”. Di nuovo, nel 1948, la dedica sulla copia di *Niobe* chiama Schott “poeta del cuore ed amico del cuore”. Nel 1949 Kerényi invia due volte a Schott *Mensch und Maske*. Nella dedica della seconda copia egli ringrazia per “la calda, cara pioggia di poesie”. Una delle espressioni più belle di questo rapporto appare nella copia dell’articolo di Kerényi su Walter Otto, dove scrive l’enigmatica frase “Dedicato al mio caro Rodolfo, a uno degli ultimi, io, anche uno degli ultimi, consiglio a questo penultimo”. Kerényi e Schott, entrambi ultimi nella comprensione del mito e soli nella vita in esilio sono stati compagni ed amici, ma Schott, per Kerényi, rimase sempre il penultimo.

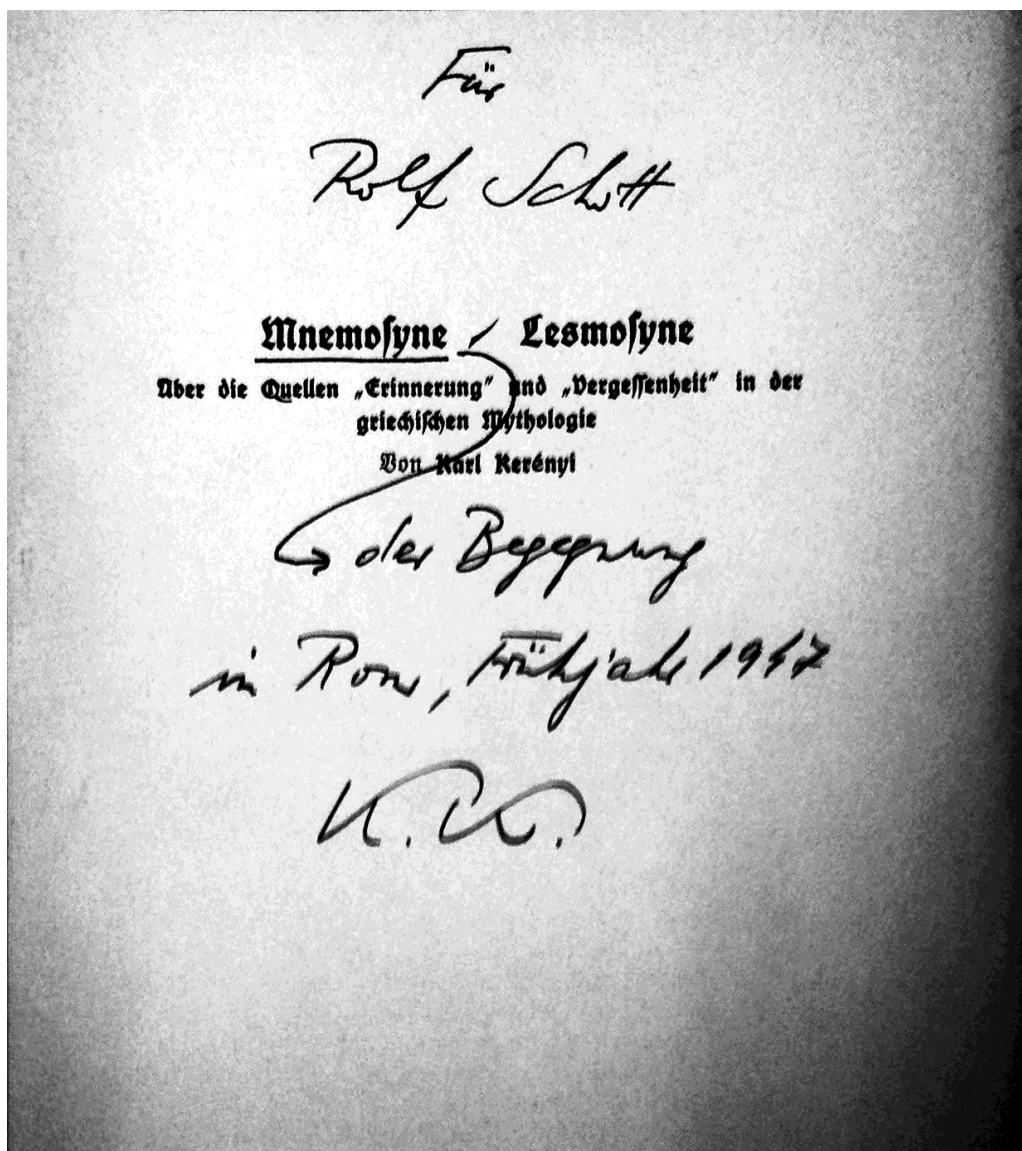


Figura 1: In ricordo dell'incontro a Roma. Una delle prime dediche.

SONDERDRUCK

AUS DEM JAHRBUCH DER RAABE-GESELLSCHAFT 1961

Für
Rolf
Sommer
Karl

Rom 12. 6. 66

Figura 2: L'ultima dedica di Kerényi a Schott